

MIM

Quindicinale N. 21 - 10 Marzo 2022



Protesta di pace

Milano in piazza per l'Ucraina

CRIMINALITÀ

SOCIAL E ISTITUZIONI
DIVISI SULL'EMERGENZA

NUOVE MODE

LE TENDENZE GIOVANILI
TRA LUSO E SOSTENIBILITÀ

SACERDOZIO

SEMPRE MENO PRETI
NELLA CHIESA AMBROSIANA

Sommario

10 marzo 2022



In copertina: una manifestante al corteo per la pace in Ucraina del 26 febbraio a Milano
Foto di Filippo Menci

3 Certe notti...
In cerca di sicurezza
di Andrea Lucia

4 Sos criminalità:
percezione o realtà?
di Michela Morsa

6 Il teatro
per risolvere le periferie
di Samuele Damilano

8 Manifestazioni e raccolte
fondi: un ponte di solidarietà
con Kyiv
di Alessandra Tommasi

10 La moda meneghina
si rifà il look
di Andrea Lucia

12 Il long Covid dell'anima
di Doc, tra emergenza e speranza
di Simone Cesarei

13 AAA vocazione cercasi
di Samuele Finetti

14 Da Varese al Polo Nord:
sui ghiacci dell'artico
con una slitta e sei husky
di Francesco Zecchini

16 Le illusioni di Milano
di Eleonora Panseri

18 Un vivaio di talenti
del gaming
di Lorenzo Rampa

20 Cinque domande a...
Ciro Cascone, procuratore
del Tribunale dei minori
di Milano
di Samuele Finetti

al desk
Samuele Damilano
Alessio Di Sauro
Michela Morsa

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

19 Il ghiaccio, terreno fertile (per lo sport)
di Alessio Di Sauro



Foto di Alessio Di Sauro

Certe notti... In cerca di sicurezza

di **ANDREA LUCIA**
@andreLuc8

Non chiamatela più febbre del sabato sera. Quello che sta accadendo a Milano, già al centro di polemiche per i fatti dell'ultimo Capodanno, non riguarda più solo la movida selvaggia ma chiama in causa la sicurezza di tutti.

Alcune zone, da quelle periferiche alle più centrali, sono state teatro di liti, aggressioni, risse e rapine. Gli ultimi episodi a opera di alcune baby gang hanno fatto scattare l'allarme. Come dimostrano gli ultimi dati sulla criminalità nel capoluogo lombardo, a preoccupare è soprattutto l'aumento delle violenze sessuali. Per il prefetto Renato Saccone, «il problema nasce dalle frange giovanili fuori controllo, che tendono ad affermare il loro protagonismo dopo il dramma della pandemia». Un pessimo biglietto da visita per una città tornata ad avere i riflettori puntati durante la Fashion Week appena conclusa.

Sarà stata la concomitanza con l'evento mondano o semplicemente l'urgenza di fermare l'escalation di violenza, eppure qualche passo è stato fatto. «Le

aggressioni non si azzerano a parole», aveva ammonito il sindaco Beppe Sala. Ecco perché si vedono più vigili in strada, i controlli nelle ore notturne si sono intensificati e sono aumentate le risorse per presidiare i luoghi più critici durante i weekend.

La sola presenza delle forze dell'ordine sul campo non deve far dormire sonni tranquilli all'amministrazione, ma può bastare per arginare i fenomeni di delinquenza. Più pattuglie sul territorio non pregiudicano la socialità e allo stesso tempo garantiscono una maggiore tranquillità da parte dei residenti. Un equilibrio necessario.

Anche la riapertura delle discoteche, in cui si riversano i più giovani in questo periodo invernale, può evitare assembramenti pericolosi nei luoghi di aggregazione e aiutare la questura a gestire le criticità.

È presto per dire se le scene da far-west delle ultime settimane diventeranno solo episodi sporadici, ma una cosa è certa: l'obiettivo di una città più sicura deve essere perseguito anche in futuro.



L'esterno dell'Alter Bar
(foto di Andrea Lucia)

Sos criminalità: percezione o realtà?

I social mostrano una città fuori controllo, ma il totale dei reati cala
L'assessore Granelli: «C'è un aumento della violenza tra i giovani»

di MICHELA MORSA
@michmorsa

«Ciao, ho una testimonianza. Ieri sera sono stata aggredita da uno sconosciuto per strada: mi ha preso a pugni senza motivo». Oppure: «Vi segnalo che le solite borseggiatrici che operano sulla metro verde sono in questo momento a Cadorna». E ancora: «Ho appena assistito a un pestaggio a corso Como, dieci ragazzini contro uno. Gli hanno rubato tutto». A guardare Instagram, Milano non è una città sicura. Centinaia di segnalazioni come queste invadono ogni settimana il profilo di @milanobelladadio, accompagnate da foto e video espliciti: un uomo si aggira per le strade brandendo un machete, un gruppo di ragazzi assalta un tram, una bici galleggia nel

naviglio. La pagina - 57mila follower su Instagram e 18mila iscritti su Telegram - è nata nel 2019, ma è balzata agli onori della cronaca per aver diffuso per prima i video delle violenze di Capodanno in piazza Duomo. Subito è stata tacciata di mostrare l'immagine distorta di una città in preda a degrado e criminalità, soprattutto delle baby gang. «Il format era pensato per raccontare il bello e il brutto di Milano, ma è ovvio che sono gli aspetti negativi a suscitare più interesse», spiega l'admin Giovanni Santarelli. «Ormai ricevo una media di 40 segnalazioni al giorno (il doppio nel weekend, ndr) e almeno due terzi riguardano episodi spiacevoli, soprattutto furti e risse». Una sorta di rete di solidarietà,

tra chi mette sull'attenti, chi svela la presenza delle telecamere e chi suggerisce un identikit per individuare il delinquente di turno.

Diverse situazioni critiche, a detta di Santarelli, sono state risolte grazie al risalto dato dalla pagina. Ma c'è chi pensa che faccia più male che bene: «Riconosco che postare solo cose negative potrebbe falsare la percezione dei miei follower, ma non voglio diffondere il panico, solo informare, senza secondi fini e in maniera apolitica. È oggettivo che la situazione sia sfuggita di mano», si difende Santarelli, che sta comunque pensando di «allentare la presa» e diversificare i contenuti della pagina. L'account @milanobelladadio, comunque, non è l'unico su Instagram a offrire un "servizio" del genere: tanti hanno aperto pagine simili o si sono avvicinati al tema. C'è @furtiborseggi, che segnala posizione e tecniche dei borseggiatori in metropolitana, @orgogliomilanes, che invece ha lanciato una petizione su *change.org* «per una Milano più sicura» o @nolomilano, nata nel 2019 per raccontare la rinascita del quartiere a nord di piazzale Loreto e che oggi conta quasi 14mila follower.

L'admin Christian (che preferisce non rivelare il proprio cognome) abita a Nolo da più di 15 anni e a partire dal primo lockdown ha notato un progressivo peggioramento del quartiere, intensificatosi negli ultimi mesi: «Ho iniziato a parlare di degrado e criminalità perché le segnalazioni sono aumentate sino a diventare quotidiane: macchine vandalizzate, furti, aggressioni negli androni dei palazzi. Prima non ne ricevevo», spiega. Anche lui ritiene che la città stia vivendo un'insolita ondata di delinquenza e si sente in dovere di mettere in guardia le persone che lo seguono: «Ho sempre raccontato il bello del quartiere, dando voce a



MILANO TODAY

CRONACA DUOMO / VIA TORINO

Ragazza abusata sessualmente in Duomo mentre passeggia con l'amica

La violenza nella notte. L'uomo è stato fermato

tutti in maniera imparziale. Non voglio spaventare le persone, ma non voglio nemmeno fare finta di niente e parlare del quartiere come fosse tutto rosa e fiori.

Milano, dicono i social, sta diventando pericolosa. Fanno eco le forze politiche di opposizione, che gridano a un'emergenza sicurezza, rimbalza sui media l'idea di una città fuori controllo. Eppure i numeri dicono altro. È vero, la provincia di Milano (la classifica è de *Il Sole 24 Ore*) è prima per denunce registrate in rapporto alla popolazione, ma il numero di reati è in calo costante da dieci anni: tra il 2011 e il 2019 si è passati da 264 a 219mila. E se guardiamo al solo capoluogo, il 2021 ha registrato una diminuzione del 15 per cento rispetto al 2019, da 164 a 117mila. Una crescita, però, c'è: aumentano i furti con strappo (+21,6%), le rapine (+4%) e le violenze sessuali (+7%).

«I dati sono parziali, ma non possiamo dire che Milano sia una città pericolosa. Gli eventi degli

ultimi mesi allarmano perché usciamo da un momento di annullamento della socialità e quindi di riduzione drastica della criminalità. Tornare alla normalità vuol dire anche tornare alla vita criminale», spiega Roberto Cornelli, professore di criminologia dell'università Milano-Bicocca. A suo parere, si sta assistendo a una distorsione del dibattito pubblico che alimenta la percezione di insicurezza: «E poi chi dice che i cittadini si sentono più in pericolo rispetto a prima? I politici, i social e i giornali. Ma non sono state fatte indagini sistematiche al riguardo», sentenzia il criminologo, a cui dire il problema è un altro. «Ancora una volta si accorpano sotto il tema sicurezza fenomeni criminali che hanno matrici molto diverse tra loro, con il risultato di volerli gestire tutti allo stesso modo, con un unico mantra: inasprimento delle pene, più polizia, più telecamere».

Il Comune, infatti, ha annunciato l'assunzione di 500 vigili urbani e il potenziamento del sistema di

Alcuni titoli sulle violenze a Milano. Nella pagina accanto, delle segnalazioni arrivate a @milanobelladadio

Milano violenta. "Io, pestato senza motivo da una baby gang. Sembrava un film horror"

Il racconto da incubo del 35enne, che si è salvato salendo su un taxi in viale Abruzzi: hanno cercato anche di accoltellarmi

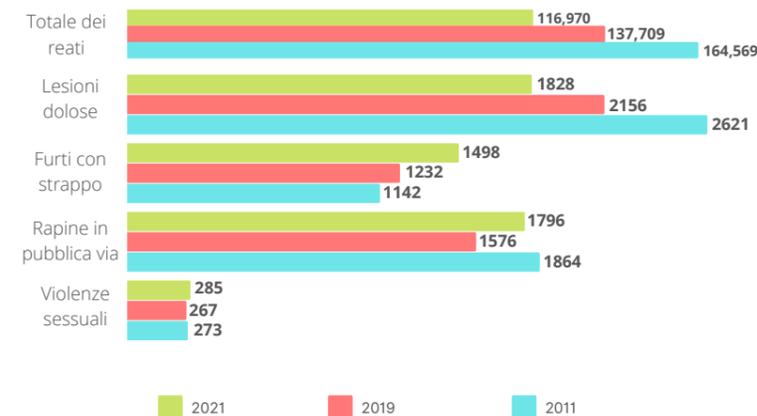
telesorveglianza, mentre la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese ha promesso lo stanziamento entro giugno di 255 poliziotti e carabinieri in più (153 dei quali già in azione). L'assessore alla Sicurezza Marco Granelli ha poi ammesso di aver sottovalutato alcune dinamiche: «Un'emergenza specifica c'è e riguarda un aumento dell'aggressività, giovanile ma non solo, e una grande facilità nell'uso della violenza, specie nei luoghi di aggregazione», ha dichiarato. Anche il prefetto della città Renato Saccone ha parlato di microcriminalità in ripresa, ma soprattutto di reati commessi da adolescenti, legati «a ragioni di affermazione personale»: «Le rapine di strada aumentano e con una violenza non giustificata dal valore di ciò che si ruba».

«Tra i giovani non solo ci sono sacche di disagio specifiche, ma c'è anche la rivendicazione di un nuovo protagonismo a cui è necessario adattare il nostro modello sociale se non si vuole che diventi esclusivamente conflittuale», commenta il professor Cornelli.

Il prefetto sembra essere d'accordo: «Dobbiamo agire subito per evitare un'escalation, ma il problema non può essere declinato solo in termini di repressione. Serve un progetto che affronti le periferie urbane ma soprattutto esistenziali».

Lo auspica anche l'admin di @nolomilano: «Una maggiore presenza della vigilanza di quartiere trasmetterà più sicurezza, ma le azioni necessarie sono altre. Percepisco uno scollamento nella società, più egoismo, più cattiveria. Bisognerebbe riflettere su questo».

Dati sulla criminalità a Milano





La locandina del festival Risveglio di periferia. Nella pagina accanto: in alto, un murale nel quartiere di Barona (foto di Pamela Lodolo); in basso, la curatrice artistica Simona Migliori (foto di Emiliano Boga)

Il teatro per sollevare le periferie

Il festival di Barona che vuole risvegliare il quartiere con l'arte
La curatrice: «Il pubblico sarà parte integrante degli spettacoli»

di SAMUELE DAMILANO

Sullo schermo una fila di ragazzi ucraini (era il 2021, non c'era ancora la guerra) immobili, sguardo fisso nel vuoto. Paralizzati dall'assunzione di una droga che ha iniziato a circolare all'inizio della pandemia. Attorno a loro il mondo va avanti, ma loro ne rimangono emarginati, avulsi. È un estratto di *Corpi sul palco*, serie di rappresentazioni artistiche che mettono in scena il disagio di chi vive ai margini della società, trasmesse in diretta video da ogni parte del mondo all'interno della prima puntata del festival Risveglio di periferia. Nato in seno al Teatro LinguaggiCreativi, la sua seconda edizione avrà luogo a Barona dal prossimo giugno, con eventi di sensibilizzazione al pubblico già da maggio.

Il leitmotiv sarà proprio quella fetta di popolazione dimenticata, che più ha patito gli effetti della pandemia in termini di perdita di presidi culturali, punti di aggregazione e di socialità positiva. E che se non riceve uno stimolo, se non viene

coinvolta, rischia di perdersi, un'altra volta. «Non voglio che lo spaccio per strada torni ad essere l'attività prediletta del quartiere», afferma decisa Simona Migliori, cresciuta alla Barona, ideatrice e direttrice artistica del festival insieme a Paolo Trotti, che aggiunge: «È importante sottolineare che la periferia non va considerata mero luogo fisico, ma come costrizione emotiva a mentale». In una stanza attigua alla piccola sala teatrale, un grosso cane nero appollaiato su una poltrona rossa, bicchierini del caffè, sigarette e dolci sparsi su un vecchio tavolo bianco, i due tracciano le coordinate di quella che chiamano «la nostra più grande scommessa, il nostro rischio di impresa». «O sbanchiamo, e creiamo qualcosa di grande, o finiamo a vendere le cassette al mercato», dice Migliori. «Ma la pandemia ha creato un buco nel nostro sentire comune che va riempito a tutti i costi».

Il doppio obiettivo è quello di coinvolgere i residenti del quartiere, ragazzi in particolare, che al bivacco

trovano un'alternativa attraverso il volantaggio o la preparazione degli spettacoli, e di risollevarne la categoria dei lavoratori dello spettacolo, per dare un'occasione ad artisti e attori che vivono un periodo di difficoltà. «Stiamo lavorando per abbattere il limes tra centro e periferia. Non vogliamo che per godere di un'offerta culturale adeguata sia necessario andare in un ambiente che per molti risulta respingente ed elitario», afferma Trotti, prima di salire al piano di sopra per un colloquio con un rappresentante dello Ied (Istituto europeo di design).

«Il tutto senza mai prescindere dalle caratteristiche del luogo in cui ti trovi», specifica Migliori. «Per questo le parole d'ordine di tutte le esibizioni, dalla *Slam poetry* allo *Stand up*, passando per un concerto in cui sarà il pubblico che, ascoltando con le cuffie la mise en scène teatrale, si dovrà immaginare cosa accade nel palco vuoto, sono creatività e multidisciplinarietà». Punto fondamentale sarà anche

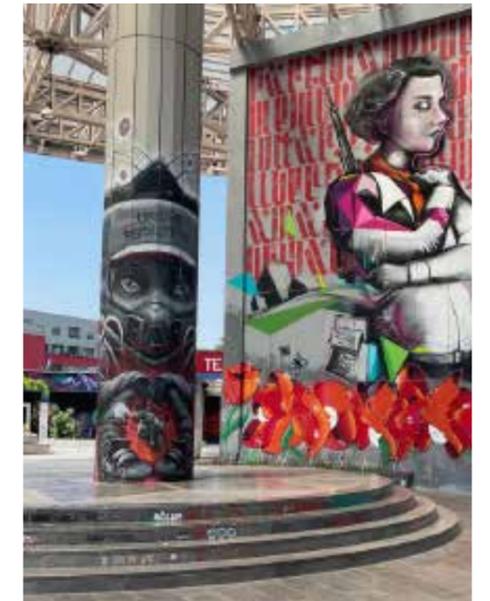
l'interconnessione delle risorse del quartiere: verrà organizzata, insieme all'associazione Van Ghé (che utilizza l'attività teatrale nell'ambito della riabilitazione psichiatrica) una passeggiata dal Barrio's - centro culturale della Barona - alla Cascina Battivacco in cui i pazienti del dipartimento di salute mentale dell'ospedale San Paolo e San Carlo reciteranno pezzi teatrali scritti di loro pugno e si esibiranno in un concerto. Coinvolgendo il pubblico e sfruttando l'occasione per riscoprire risorse inutilizzate del quartiere. «Ecco, anche queste persone in un certo senso sono "periferia". Da rendere partecipi della comunità cui appartengono», spiega Migliori. Un teatro, dunque, che chiuda la saracinesca per andare in strada, in mezzo alle persone. Che crei uno scambio, attraverso un linguaggio universale e comprensibile a tutti. Inclusivo, non esclusivo. «Quando tu vai a vedere una rappresentazione e ti senti solo uno spettatore, il teatro ha fallito. Se invece quello che stai guardando oltre ad attirarti ti coinvolge, allora vuol dire che abbiamo creato un ponte, che ritorni a casa con qualcosa in più di quello con cui sei uscito. Abbiamo vinto entrambi».

«Il pubblico sarà una parte integrante del nostro spettacolo. L'idea che l'arte debba essere necessariamente educativa è un grande inciampo

dei nostri tempi». Daniele Turconi, attore e musicista, è tra i fondatori di Frigoproduzioni, etichetta di produzione artistica che al festival contribuirà con *Shitstorm*, spettacolo teatrale che prende il nome dalla tempesta di insulti che il gruppo ha ricevuto dopo aver pubblicato un video in cui imitava i Jackson five, il gruppo di esordio di Michael Jackson con delle *blackface*, ovvero facce dipinte di nero nella finzione scenica. L'espedito viene spesso criticato in quanto ricalcherebbe gli stereotipi discriminatori insiti nella nostra società. La stessa accusa rivolta ai ragazzi di Frigoproduzioni, costretti a cancellare il video in seguito alla miriade di insulti che li tacciavano di razzismo e alle minacce ricevute. Ecco la *shitstorm* che ha dato il nome allo spettacolo.

La domanda principale della performance, nata da un laboratorio teatrale al Festival 2030 di Bologna, è dunque: «L'arte, in un periodo in cui a interpretare Giulietta vengono chiamate ragazze nere, ci aiuta a migliorarci e a non essere razzisti?». E ancora, si legge nella presentazione dello spettacolo: «Chi modella un prodotto artistico si deve porre dei limiti? Posso fare un film sul piacere che proviene dall'esercizio della violenza?».

La risposta non viene fornita ma, appunto, viene lasciato allo spettatore il compito di interrogarsi.



Sono la ricerca del paradosso e la constatazione dell'insolvibilità di una discussione che si arrovela su se stessa i due pilastri alla base di *Shitstorm*: «Parliamo di razzismo di fronte a un pubblico bianco, *cisgender*, che dibatte su una discriminazione, basata sul colore della pelle, che non ha mai vissuto. E su cui magari non si è davvero mai interrogato. Non è normale».

A sette ragazzi, di cui due professionisti e cinque studenti universitari («abbiamo provato senza successo a coinvolgere ragazzi di seconda generazione») il compito di mettere in scena questa contraddizione. Con l'aiuto, alla fine dello spettacolo, di Abi, artista nero che però si rifiuta di risolvere il problema, non solleva il pubblico dall'angoscia delle contraddizioni che permeano il dibattito nella nostra società. La scelta del festival Risveglio di periferia pertanto non sembra essere casuale: «È un luogo che ci permette di affrontare la questione in una modalità scevra da intellettualismi, dove tutti possano dire la loro», spiega Turconi.

«Capiamo di aver fatto il nostro lavoro quando il ragazzo che ci dà una mano rimane fino a tardi, quando la gente che non è a conoscenza del festival si ferma ad assistere agli spettacoli», conclude Migliori. «È ai margini che c'è più bisogno dell'arte teatrale, ed è qui che noi vogliamo essere. So che anche nei quartieri più difficili c'è possibilità di cambiamento. Attraverso questo festival vogliamo entrare a farne parte».



Manifestazioni e raccolte fondi: un ponte di solidarietà con Kyiv

«La guerra passa per le fake news, in piazza anche per informare»



di ALESSANDRA TOMMASI
@aletommasi3

«**L**a notte tra il 23 e il 24 febbraio non riuscivo a dormire. Poi su Facebook mi sono imbattuta in un video di Vladimir Putin: annunciava l'invasione dell'Ucraina». A raccontare le ore in cui la guerra tra Mosca e Kyiv si è spostata dal Donbass al resto del Paese è l'attivista Lesya Tsybak, che, insieme a Dana Kuchmash, a capo del gruppo Facebook "Ucraina. Ucraini in Italia", organizza manifestazioni a Milano dal 2013. Dopo quasi dieci anni dalla rivoluzione di Euromaidan – letteralmente "Europiazza", dalle proteste cominciate a Kyiv dove si chiedeva la fine di politiche filorusse e la firma di un accordo di associazione con l'Unione Europea – il messaggio della comunità ucraina non è cambiato. Uno dei tredici manifesti esposti da Tsybak nei giorni scorsi in via dei Mercanti recita: "Putin, è questo il tuo mondo russo? Noi non lo vogliamo".

Un messaggio che Tsybak e Kuchmash avevano mandato anche nel 2015, quando erano scese in piazza contro l'arrivo di Putin a Milano in occasione di Expo. E che avevano ribadito lo

scorso dicembre, con la protesta per l'estradizione in Russia del regista ucraino Eugene Lavrenchuk, richiesta all'Italia, secondo le attiviste e diversi altri, per le posizioni dell'uomo sull'annessione della Crimea. Lo stesso messaggio che vogliono inviare anche ora che si trovano a oltre 1.300 chilometri di distanza: Tsybak è a Milano, Kuchmash è tornata in Ucraina e vive a Uzhhorod, vicino al confine con l'Ungheria e la Slovacchia, per quanto continui a essere un punto di riferimento per la comunità del capoluogo lombardo.

È lei che scrive i volantini poi distribuiti alla gente durante le manifestazioni di Milano. «Io sono il braccio, lei è la mente», dice Tsybak. «Durante i presidi abbiamo cercato di informare gli italiani di quello che succede in Ucraina», spiega invece Kuchmash, «di raccontare quello che accade, perché contro ogni nemico serve restare uniti». Per l'attivista non ci sono dubbi: la guerra, oltre a essere fisica, passa anche per la disinformazione e le fake news, spesso create *ad hoc* dalla Russia allo scopo di destabilizzare

l'opinione pubblica e creare pretesti per nuovi attacchi militari. Come è già successo: «Ad esempio, poco prima dell'invasione russa sono stati diffusi dei video per mostrare che l'Ucraina stava attaccando le "repubbliche" di Donetsk e Lugansk (zone separatiste del Donbass, ndr)», aggiunge Kuchmash, «che erano visibilmente dei fake. Eppure queste immagini sono state riprese da tanti media italiani».

Tsybak ribatte: «Molte informazioni vengono da sempre prese dall'altra sponda, dalla Russia. Poche dall'Ucraina».

Tsybak ha appena annunciato una raccolta fondi a supporto dell'esercito ucraino, a cui seguiranno altre iniziative. Così come l'associazione "Ucraina più-Milano aps", che di recente ha anche inaugurato la sua biblioteca in zona Affori. Anche l'Associazione europea Italia-Ucraina Maidan, che riunisce tutti i gruppi ucraini d'Italia, ha rilanciato la propria campagna per mandare viveri e medicine. Dal 2014 ha inviato al Paese 12 tonnellate di aiuti umanitari. «Ci arrivano elenchi

lunghe di quello che serve lì», dice Tetyana Bazruchenko, membro dell'associazione, «i medicinali ci vengono donati, mancano però i beni di prima necessità e i soldi per il trasporto».

Bazruchenko sottolinea come la maggior parte degli ucraini non voglia scappare: «Le lunghe colonne di macchine che hanno mostrato in televisione non sono di persone che fuggivano all'estero, ma di quelli che uscivano dalle città, magari perché hanno una casa in campagna o si rifugiavano dai parenti». Si riferisce a una delle foto più condivise dei primi giorni del conflitto, con code di auto ammassate fuori da Kyiv: «Anche perché dove fuggire? È questo il motivo per cui tantissimi uomini, ma anche donne, si stanno arruolando nell'esercito. Sono in pochi a voler lasciare l'Ucraina».

Tale tendenza l'ha confermata anche il consolato generale d'Ucraina con sede a Milano, che ha fatto sapere di ricevere più di cento telefonate al giorno, molte delle quali da parte di connazionali – soprattutto uomini – che chiedevano di poter tornare per prendere le armi. Un numero di richieste che ha costretto il consolato da qualche settimana a mantenere attiva la propria linea di emergenza 24 ore su 24, sette giorni su sette.

Sempre dall'associazione europea "Italia-Ucraina Maidan" è partita una lettera aperta rivolta al Governo italiano in cui richiedeva la condanna dell'operato russo, una risposta più concreta a livello economico e diplomatico, e l'invio di aiuti. Riporta: «Gli interessi geopolitici, economici ed energetici non possono prevalere e avere l'ultima parola quando di mezzo c'è la vita di decine di milioni di persone». In calce, la frase: «Torneranno. Il cielo azzurro e i campi di grano».

Anche don Igor Krupa, sacerdote della comunità cattolica ucraina di Milano condanna le violenze del conflitto: «Le parole di Papa Francesco mi sono piaciute moltissimo: la guerra è una pazzia». La comunità, in città da oltre venti anni, da settembre dello scorso anno si riunisce tre volte a settimana



Alcune immagini della manifestazione in via dei Mercanti di domenica 26 febbraio (foto di Filippo Menci). In basso, l'esodo da Kyiv prima dell'invasione (foto Epa/Sergey Dolzhenko)



nella chiesa dei Santi Giacomo e Giovanni di via Meda 50. «Quando abbiamo fatto una preghiera per la pace in Ucraina insieme ai nostri fratelli italiani, ho visto gli occhi delle persone, erano angosciati. Hanno tutta la mia comprensione. Ci sono madri che vivono qui e non sanno se i figli dovranno prendere le armi e combattere», racconta. E aggiunge: «Adesso tra l'altro finalmente se ne parla, ma bisogna ricordare che per questa guerra in Ucraina si spara dal 2014. Il fuoco non è mai cessato».

Una raccolta di beni di prima necessità è stata avviata anche qui, mentre c'è chi, prima dell'invasione, aveva espresso il desiderio di tornare in Ucraina. «Vogliamo rientrare, proteggere il nostro Paese. E combattere», rispondono quasi all'unisono Halyna Stetsyk e altre tre donne appena uscite dalla funzione. «Io ho due figli e nessuno vuole scappare all'estero. Siamo pronti a imbracciare le armi», continua una di loro, «vogliamo la nostra sovranità. Crescere come ogni Paese europeo e del mondo». «Preghiamo ogni giorno. Abbiamo la nostra famiglia in Ucraina, lì vivono nostri figli. Il nostro popolo soffre già da otto anni», continua Stetsyk. «Putin cerca di cambiare la nostra storia, ha detto che il nostro Paese è nato soltanto nel 1917, ma non è vero, è successo tanti anni prima. La sua idea è sempre quella di annetterci, come in passato durante l'Unione Sovietica. Tutti sotto il comando di Vladimir Putin,

dello "zar"».

Echi di tempi che sembravano ormai sepolti dalla storia, quelli della "russificazione" dell'impero sovietico, dapprima "dolce" e poi sempre più pressante: come quelli in cui Leonid Breznev, segretario generale del Pcus dal 1964 al 1982, prese a dichiararsi di nazionalità russa nonostante la sua carta di identità ne collocasse la nascita sulle rive del fiume Dnepr, nella città di Kamenskoe. Ucraino, senza ombra di dubbio.

«Altro che repubbliche di Donetsk e Lugansk. L'Ucraina deve restare unita», tuona una signora appena uscita dalla chiesa.

La risposta comune delle realtà associative e non solo è sempre di scendere in piazza. «Non credo ci fermeremo», dice Bazruchenko. A questi appuntamenti partecipano anche le altre minoranze: bielorusi, polacchi, russi. «Mi chiamano e mi dicono "ci vergogniamo di essere russi, di fare parte di questo regime"», racconta Bazruchenko.

Tsybak rincara: «Ai russi che ci hanno detto di voler partecipare alle manifestazioni abbiamo chiesto di presentarsi senza bandiera. Non possiamo permetterci di averne due mentre manifestiamo per la pace. Sotto bandiera russa i miei connazionali vengono uccisi da otto anni».

La moda meneghina si rifà il look

Nuove tendenze in città: dai consigli sullo *streetwear* a quelli sartoriali, fino alla scarpa ecosostenibile e all'intimo su misura made in Italy

di ANDREA LUCIA
@andreLuc8

«Quanto costa il tuo outfit?», è la domanda che si è posto cinque anni fa Federico Barengo, giovane romano 26enne che ha lanciato anche in Italia il format di interviste fatte per strada a ragazzi e ragazze, invitati a elencare i capi che indossavano citando le marche e i prezzi: dalle scarpe alle magliette, dalle cinte ai calzini. «La passione per la moda è nata per caso e dopo aver analizzato le nuove tendenze e le ultime uscite dei brand di lusso ho deciso di pubblicare video di recensioni sul mio canale YouTube. Avevo notato che non c'erano molti video che trattavano di abbigliamento e la *challenge* ha subito avuto grande successo», racconta Barengo.

Oggi è tra gli under 30 italiani più influenti nella cultura del lifestyle, il suo canale conta 286mila iscritti e su Instagram ha 250mila follower. Tra i primi a capire che i più giovani erano attratti dai marchi di *streetwear* di lusso, come Supreme, Adidas e Balenciaga, indossati dai loro trapper preferiti, ha contribuito a crearne uno, Barrow, che ha coinvolto personaggi del mondo musicale tra cui Sfera Ebbasta. Ha maturato una conoscenza talmente affinata dei brand, che molti ragazzi si affidano a lui per sapere cosa e dove acquistare e per riconoscere un capo non originale. «Ora mi chiedono addirittura consigli di vita, per esempio cosa conviene fare dopo l'università... Quello che ripeto sempre è di studiare e informarsi perché in questo settore non si smette mai di imparare».

Al lavoro social ha affiancato quello aziendale. Prima della pandemia ha avviato la piattaforma di consulenza NXTGN e creato il suo brand personale di *streetwear*, Garment Workshop, i cui articoli sono stati

esposti durante la Milano Fashion Week in zona Colonne di San Lorenzo.

Sono lontani i tempi in cui si rincorreva il sarto per farsi confezionare un completo su misura. Lo stesso che Fabio Attanasio, 35enne originario di Napoli, vedeva ogni mattina nell'armadio del papà. «Come lui mi sono laureato in Giurisprudenza alla Bocconi ma quando sono entrato per la prima volta in una sartoria mi sono innamorato del silenzio che c'era, della macchina da cucire, di ago e filo. Volevo saperne di più e con i soldi guadagnati come commesso ho deciso di visitare le sartorie più importanti d'Europa: era il 2012 quando ho aperto un blog per raccontare quello che vedevo».

The Bespoke Dudes (I ragazzi del su misura), disponibile in italiano e in inglese, è stata la prima piattaforma a parlare di sartoria attraverso le parole e le immagini. «I lettori apprezzavano i miei racconti perché parlavo di un'arte antica con mezzi moderni. Con il tempo è cambiato solo il mezzo ma non il fine». Dopo il blog, infatti, arrivano i social e lui diventa *ambassador* dei marchi. Il successo aumenta e ne fonda uno tutto suo, un brand di occhiali da vista e da sole (TBD Eyewear) rigorosamente fatti a mano, e ha già scritto il secondo volume di una collana dal titolo *Scent of Tailoring*, per dimostrare che esistono tanti modi per fare una giacca da uomo.

Guai, però, a definirlo influencer o fashion blogger. Il perché è lui stesso a spiegarlo: «Il mio non è un pubblico di quantità ma di qualità, è il cliente



che ama il prodotto artigianale e non segue i trend del momento. La sartoria è l'antitesi della moda perché l'assenza di un marchio rende unico il capo che stai indossando. Il mondo dell'artigianato è coerente con il passare degli anni: parla sempre la stessa lingua, quella dell'eccellenza».

Fabio Attanasio viene riconosciuto sul mercato globale al pari di altri due italiani, che come lui a Milano hanno messo le radici. Era il 2017 quando Edoardo Iannuzzi e Gio Giacobbe si sono incontrati in un bar di Shanghai grazie a un'amica in comune. Il primo, designer romano di 34 anni, si trovava in Cina come consulente del gruppo K-Leonelin, il secondo, coetaneo di Sanremo, era il direttore generale delle filiali orientali di Trussardi.

La scintilla è scoccata subito e insieme hanno deciso di mollare tutto per tornare in Italia e fondare una startup che progetta e produce

calzature sostenibili e componibili con materiale riciclato. «Il nome ACBC, acronimo di *Anything Can Be Changed*, era anche il mantra delle nostre vite. Tutto poteva cambiare ma l'obiettivo doveva essere quello della sostenibilità», spiega Iannuzzi.

Il brevetto che hanno proposto ai primi investitori era una sneaker con la zip, talmente resistente da permettere a ogni suola di essere compatibile con ogni *skin* (tomaia). «Ci siamo presi un rischio ma il prodotto è piaciuto sin da subito per la sua funzionalità. Una scarpa modulare non si era mai vista e il vantaggio era soprattutto in termini di impatto ambientale: se dopo due, tre anni vuoi cambiare la tomaia per personalizzare la tua scarpa, vai in un qualsiasi nostro negozio e puoi farlo». ACBC è diventata così la prima B Corp italiana nel settore delle calzature e ha aperto negozi in tutto il mondo. «La pandemia è stata difficile perché per la prima volta non sapevamo come sarebbe stato il futuro. Il Covid ha stravolto il modo di fare impresa e aperto un nuovo *business model* di collaborazioni, diventate uno strumento per aiutare le aziende a definirsi sostenibili», spiega Iannuzzi. Con Yamamay hanno lanciato una *capsule collection* di intimo contenente



una viscosa per uso tessile derivata dal latte e l'ultima innovazione riguarda un tacco biodegradabile prodotto dal seme di ricino senza l'utilizzo dei tradizionali materiali fossili.

All'insegna della sostenibilità il successo di un'altra coppia, stavolta al femminile. Scherzo del destino si sono incontrate all'estero nel 2017 anche Chiara Marconi e Federica Tiranti, co-fondatrici del brand di lingerie femminile Chitè Milano. «Eravamo a Parigi per terminare i nostri studi, che non avevano nulla a che fare con il mondo della moda. Eppure abbiamo pensato di creare una linea di lingerie e per farlo siamo tornate in Italia, perché per noi era fondamentale la tradizione di artigianato che c'era qui», spiega Marconi. Con i rispettivi fratelli hanno sviluppato la parte

economica e strutturato l'azienda, mentre la produzione è stata affidata ad atelier artigianali piemontesi.

«Le intuizioni sono state due: non usare la seta ma il raso di poliestere riciclato, sostenibile e di alta qualità, e distinguerci sul mercato con il primo brand di intimo personalizzabile e su misura. Ogni fisico femminile doveva essere accontentato». Da «Chi», iniziali dei loro soprannomi Chicca e Chiachi, e «te», per stimolare le donne a fare qualcosa per se stesse, è nata una realtà che a ottobre ha organizzato il primo pop-up store a Brera con la campagna *Tits Up*. «Dal concetto di "testa alta" siamo arrivate al "petto in fuori", perché le donne hanno bisogno di avere una propria consapevolezza e di sentirsi sicure guardandosi allo specchio».



Edoardo Iannuzzi e Gio Giacobbe, fondatori del brand di calzature sostenibili ACBC (foto di Edoardo Iannuzzi)
In alto, Fabio Attanasio, 35enne originario di Napoli, nella sartoria Cifonelli a Parigi (foto di Massimiliano Ninni)
Nella pagina accanto, Federico Barengo, guru dello *streetwear*, nato a Roma nel 1994 (foto di Federico Barengo)

Il long Covid dell'anima di *Doc* tra emergenza e speranza

Il regista Martelli: «Anche gli eroi sono fragili e lo mostriamo in un futuro senza mascherine»



di SIMONE CESAREI
@simocesarei

«Sarebbe stato più semplice far finta di niente, non credi?». Letti ammassati nei corridoi, bombole d'ossigeno e divisori tra i reparti. Potrebbe essere un qualsiasi ospedale italiano ai tempi del Covid, invece è il set di *Doc - Nelle tue mani*.

La fiction, alla sua seconda stagione su Rai 1, ha portato in scena la pandemia e l'ha fatto con un racconto non lineare, che alterna flashback dell'emergenza a un presente senza mascherine. «Non sapevamo come avrebbe reagito il pubblico. È stata una scommessa coraggiosa, che alla fine ha pagato».

Si può dire che la carriera stessa di Giacomo Martelli, regista milanese di 45 anni, sia stata una scommessa continua. La scuola di cinema, il teatro, le fiction *Squadra Antimafia* e *Blanca*, fino alla regia della seconda stagione di *Doc*, insieme a Beniamino Catena: «Oltre a omaggiare medici e infermieri, abbiamo voluto dare speranza, mettendo in scena un mondo libero dal Covid». La sfida è stata raccontare i personaggi in una

fase post traumatica: «C'è chi ha attacchi di panico e istinti suicidi, chi fa uso di cocaina, chi sviluppa disturbi alimentari. Gli eroi di *Doc* si mostrano fragili, stanno vivendo un long Covid dell'anima, da cui sono usciti indomiti ma devastati».

E questo si è avvertito anche sul set. Luca Argentero, Matilde Gioli e gli altri attori hanno vissuto un'esperienza intensa, a livello fisico ed emotivo: «Recitare tutto il giorno con i dispositivi di protezione addosso non è facile. Ci sono stati momenti di scoramento», rivela Martelli, «crolli emotivi dopo scene di dolore per la morte di personaggi molto amati. Si sono immedesimati in chi il Covid l'ha combattuto davvero e alla fine il loro omaggio è stato apprezzato». Lo scorso 21 febbraio il cast è stato invitato a Codogno per la commemorazione dei due anni dal primo positivo.

«Raccontiamo qualcosa di terribile, che condiziona ancora le nostre vite, ma con rispetto e leggerezza. Le morti non sono mai state sovraccaricate emotivamente. Abbiamo dato una

forma diversa all'azione, aumentando la tensione in sottofondo. In questa stagione», racconta il regista, «ci siamo concentrati più sulle emozioni dei personaggi che sul dinamismo della sequenza, per raccontare un'epica più dolorosa». Non sempre è stato facile però, con una mascherina sulla bocca. «Alcune scene, emotive o fitte di dialoghi tecnici, sono state doppiate, ma sempre con la mascherina, per riprodurre il suono ovattato».

I tratti identitari della serie sono rimasti invariati dalla prima stagione: «A livello di fotografia cerchiamo un'immagine brillante e morbida, calda e accogliente. Scene che possano dare sollievo a chi le guarda». Martelli ha un'idea ben precisa sull'origine del successo di *Doc*: «Abbiamo rispettato la promessa fatta al nostro pubblico: vi faremo emozionare, ma vi mostreremo come superare la sofferenza. E lo faremo anche nella terza stagione». Nessuna anticipazione dal regista però, solo una battuta: «Sarà ambientata su Marte, in un ospedale per extraterrestri. Ma senza virus, promesso».



L'ultimo ciak della seconda stagione. A sinistra, gli attori protagonisti Luca Argentero e Matilde Gioli con il regista Giacomo Martelli (foto di Giacomo Martelli)

AAA vocazione cercasi

Diminuiscono i preti ambrosiani. La soluzione: «Allargare le comunità»



I ragazzi del Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (VA). In basso, padre Enrico Castagna (foto di padre Enrico Castagna)

di SAMUELE FINETTI

In tempi remoti, Francesco Cossiga affermò che in Italia esistono solamente tre istituzioni: l'Arma dei Carabinieri, la Chiesa cattolica e il Partito comunista. La prima gode di ottima salute, l'ultima è scomparsa da trent'anni. Quella di mezzo, numeri alla mano, ha vissuto tempi migliori.

L'arcidiocesi di Milano, la più popolosa d'Europa con i suoi 5 milioni e 100mila battezzati, è una buona cartina tornasole.

Se dal 1970 il numero dei fedeli è cresciuto di quasi un milione d'unità, quello dei preti è diminuito del 30 per cento.

Oggi, le 1.108 parrocchie sono affidate a 2.552 sacerdoti. «La tendenza è oggettiva: anche il numero dei matrimoni celebrati in chiesa e quello dei fedeli praticanti sta calando», spiega don Enrico Castagna, da due anni rettore del Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese), inaugurato nel 1935 dal cardinale Schuster.

Qui si formano i futuri presbiteri dell'arcidiocesi ambrosiana. «Prendiamo gli ultimi dieci anni: nel 2012 avevamo 157 seminaristi, ora sono 106. Anche il Covid ha costituito un salto: prima entravano in media una ventina di seminaristi. Quest'anno sono 11». Anche nei corsi vocazionali che precedono l'ingresso in seminario la tendenza è più che

percettibile. Eppure l'indicazione dei vescovi è chiara: «Non allargare le maglie delle vocazioni», precisa padre Castagna, «i discernimenti debbono essere seri, anzitutto per il bene della persona, e poi per quello della Chiesa. Non dobbiamo andare a reclutare». Nessun proselitismo, dunque.

Ma cosa spinge un giovane a prendere la via del seminario? «Chi sceglie questa strada non viene da cammini individuali, ma comunitari. Fondamentale è l'incontro con preti o figure in cui ci si può indentificare». L'elemento familiare ha un peso decisamente inferiore: «Come si può immaginare, molte delle famiglie in cui crescono i seminaristi sono vicine all'ambito ecclesiale. Di solito, però, non incoraggiano, anzi: c'è sempre un momento di dissidio iniziale perché,



tra l'altro, sono spesso figli unici». Saranno loro ad affrontare la nuova sfida della Chiesa: la secolarizzazione, «con tutto ciò che comporta, anzitutto lo s fibrarsi di quello che una volta veniva chiamato "cristianesimo popolare"». Di conseguenza, sottolinea padre Castagna, «la figura del sacerdote sta cambiando».

E qui si torna ai numeri. Perché se i pastori diminuiscono e le pecorelle aumentano, ogni parroco dovrà avere cura di più fedeli: «Anche se alcune forze vengono meno, le strutture rimarranno le medesime. In questo senso, l'aiuto dei laici è fondamentale per una comunità che condivide il cammino della Chiesa».

La risposta pratica dell'arcidiocesi alla questione vocazionale è una nuova entità, la comunità pastorale, ossia l'unione di più parrocchie affidate a un solo prete. Le prime sono nate nel 2006, oggi sono 171. Attenzione però: «Non rispondono unicamente alla mancanza di personale: nelle condizioni attuali, dove la singola parrocchia potrebbe non essere autosufficiente, occorre una comunione più ampia».

Quest'altro scopo può suscitare delle perplessità: «I fedeli, inizialmente, percepiscono questi cambiamenti come un "di meno". Tocca a noi dimostrare che aggiungono qualcosa e non il contrario». Padre Castagna è ottimista: del resto, ripete, «di una cosa non si può dubitare: che il Signore dà a questa Chiesa i preti che le servono».

Da Varese al Polo Nord: sui ghiacci

La straordinaria sfida dell'esploratore Francesco Raimondi, 33 anni: «Una spedizione in solitaria è un atto creativo, un cammino di crescita

di FRANCESCO ZECCHINI
@frazecchini97

Centosessanta chilometri in solitaria al Circolo polare artico svedese per tre settimane con una slitta tirata da sei husky siberiani. È in pieno svolgimento "The Way", l'ultima avventura di Francesco Raimondi. Ci incontriamo prima della partenza: «Se devo scegliere una definizione, mi sento un esploratore perché sono curioso e l'esplorazione è un atto creativo», spiega il 33enne ricordando come tutto è iniziato. «La passione per la montagna e la natura c'è sempre stata: ho cercato di andare e fare cose da solo con la tenda sin da ragazzino». Raimondi, di origini varesotte, crescendo è diventato un *musker*, ovvero un conduttore di mute di cani da slitta. Una passione che l'ha portato prima a correre in gare organizzate e poi a fare spedizioni in solitaria nella natura. «L'obiettivo è portare alle persone che incontro riflessioni sul rapporto uomo-natura in tutte le sue declinazioni. E lo facevo già quando parlare di ambiente non era ancora di moda», spiega.

La scelta che cambia la vita di Raimondi risale a sei anni fa: «Nel 2016 ho avuto il mio primo husky, Indi». Un nome che Francesco gli



I sei cani e la slitta al Circolo polare artico. In basso, l'esploratore in una gara di *sleddog*. Nella pagina accanto, la tenda di Raimondi durante il viaggio nelle Alpi (foto di Francesco Raimondi)

ha dato per derivazione da quello di Indiana, il cane dell'archeologo esploratore nato dalla fantasia di George Lucas: «Avevo voglia che avesse un nome legato al mondo della scoperta. L'ho poi accorpato con Fra, l'abbreviazione del mio nome, formando così il mio pseudonimo Fra Indi», spiega Raimondi. «All'inizio è stata una cosa goliardica, poi l'ho sfruttato come nome d'arte».

Indi è accompagnato da altri cinque compagni nelle sue avventure: Ciuki,

Adi, Tulku, Taien e Dolly. Tutti cani diversi ma ugualmente essenziali: «In una muta non esistono cani preferiti, altrimenti leggono la preferenza e questo li destabilizza. Cerco di dare a ciascuno il giusto tipo di affetto e tempo senza discriminazioni: devo cercare di leggere i singoli caratteri e assecondarne i bisogni. Il rapporto forte di fiducia è fondamentale». Oltre all'aspetto mentale, c'è la preparazione fisica. Quella di Raimondi dura circa sei mesi: «Se l'estate non è torrida e possiamo iniziare ad allenarci sotto i 15 gradi, lo facciamo da metà agosto». Importante è anche mettere in valigia, anzi in un furgone, il materiale adatto a una simile spedizione: «Essenziali sono una bussola, la cartina, gli integratori per i cani, il cibo per me, il coltello, l'accetta, le corde e alcuni moschettoni». Durante la notte, Raimondi monta invece una tenda dove dorme con i suoi cani. Il giovane, che lavora a Milano, sta percorrendo la rotta da solo e senza alcun supporto: «È molto più importante essere un esploratore oggi che nell'Ottocento perché, viaggiando in luoghi poco



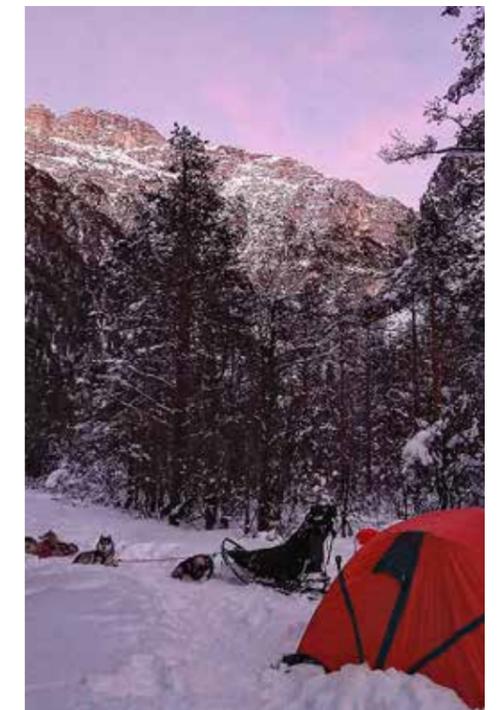
dell'artico con una slitta e sei husky

tre settimane per percorrere 160 chilometri al Circolo polare artico e un'occasione per trasmettere un messaggio di speranza e bellezza»

approfondita. Così sposto in alto il livello di sviluppo della mia coscienza e questo mi permette di affrontare i nuovi imprevisti in modo differente». La filosofia e l'arte sono trama e ordito della vita del 33enne: «Sarebbe bello che la nostra professione seguisse la nostra indole e coscienza: oggi il mondo del lavoro è produrre per consumare e ciò rappresenta un ostacolo a risolvere l'emergenza ecologica». Secondo lui, il problema non è solo climatico ma sociale, umano, civile. E per questo la sua critica alla società si allarga come i cerchi nell'acqua del ruscello che scorre vicino a casa sua: «Il capitalismo ci obbliga ad alzarci alle otto e a ritagliare il nostro tempo in quello che la civiltà ci fa definire come un hobby. Ma questo sistema non è sostenibile: se continuo a produrre e consumare beni - anche se realizzati rispettando l'ambiente - dov'è la sostenibilità delle cose in sé?».

L'uomo non sarà solo quello che mangia, come sosteneva Ludwig Feuerbach. Ma anche Raimondi ha dovuto trovare alcune fonti di reddito: «Faccio qualche lavoro stagionale. Ma non sacrifico mai il tempo che dedico a questa attività esplorativa. Gran parte dei mesi dell'anno sono all'opera per "The Way", riducendo al minimo le cose superflue», dice mentre nell'aria rintoccano le campane della chiesetta di montagna a fianco alla sua abitazione. Gauguin aveva l'isola di Tahiti nel Pacifico, Raimondi ha invece costruito il suo Eden in una cascina ristrutturata nelle valli a nord di Varese. Mentre parliamo, si sentono i suoi husky abbaiare.

Appena gli segnalo che l'intervista è finita, apre le gabbie per abbracciarli. Simbiosi. Ecco la parola più adatta per descrivere la loro relazione. Qualcuno potrebbe accusarlo di fare queste avventure solo per soddisfare il suo ego: «C'è una parte di me che vive per imprese come queste, non mi basterebbero le gare di *sleddog*. Ma c'è qualcosa di più: «Di sera mi metto a scrivere nella mia tenda, circondato dai cani. E sento il dovere di esternare le mie riflessioni. Abbiamo la necessità di divulgare dei messaggi di speranza. Soprattutto deve farlo chi, come me, è in contatto con così tanta bellezza. Anche se questi scritti possono essere critici». La vita e la realtà sono belle e costruttive, secondo Raimondi. Ma c'è un ma: «Una tarma rode tutto il sistema naturale dall'interno. Io la chiamo civiltà».



Le illusioni di Milano

Riflessi infiniti, sedie giganti, dimensioni distorte e realtà capovolte
Anche in Italia è arrivato il museo che inganna la prospettiva dei visitatori

di ELEONORA PANSERI
@eleonorapanseri

A Milano esiste un luogo dove nulla è come sembra, dove un solo sguardo non basta per svelare la realtà. In via Luigi Settembrini, al civico numero 11, si trova il Museo delle Illusioni.

Lo spazio espositivo, ideato dall'imprenditore croato Roko Živković nel 2015, conta 33 punti in altrettante città del mondo. «Il progetto è nato a Zagabria e alla base di questa iniziativa c'era il desiderio di creare qualcosa di innovativo, che coniugasse l'aspetto ludico con quello educativo», racconta il responsabile dell'Ufficio marketing e comunicazione del museo.

«La risposta del pubblico è stata molto positiva e sono nati tanti altri musei». Dubai, New York, Melbourne, Lione, solo per citarne alcuni. E a distanza di sette anni dalla prima apertura, lo scorso luglio è approdato anche a Milano. «Forse è la città italiana che si presta meglio ad accogliere la novità e la curiosità», commenta.

Il museo del capoluogo meneghino si struttura su due piani ed espone 70 installazioni. Quello milanese è il primo e unico punto in Italia, dove

un team internazionale si occupa della gestione dello spazio. «Ogni Museo delle Illusioni ha un colore caratteristico, per Milano sono stati scelti il rosso e il nero. Cambia la varietà delle installazioni, ma il concept espositivo è lo stesso. Tra quelli realizzati, siamo sicuramente uno dei più grandi», prosegue il responsabile.

La visita dura approssimativamente un'ora, un viaggio dove il reale si meschia con l'inganno percettivo. Nella prima parte del percorso il visitatore entrerà nell'*Infinity Room*, una stanza tappezzata di specchi dove potrà vedersi riflesso all'infinito. Proseguendo, poco più avanti, attraverserà un cilindro rotante luminoso, il "Vortex Tunnel", su una passerella fissa che, grazie a un'illusione percettiva, sembrerà invece oscillare pericolosamente. Potrà anche accomodarsi sulla *Sedia di Beuchet* in cui, se verrà fotografato dalla giusta distanza, apparirà grande la metà rispetto alle sue reali dimensioni.

Al secondo piano del museo invece troverà il *Tavolo dei Cloni* dove,



L'illusione della *Sedia di Beuchet*.
In basso, un'illusione caleidoscopica
(foto di Eleonora Panseri)

attraverso un particolare gioco di specchi, potrà sedersi circondato da cinque copie identiche di se stesso. Una delle attrazioni più note e suggestive è poi la *Stanza di Ames*: all'interno, due persone posizionate ai suoi estremi appariranno una gigante e l'altra piccolissima. Sui muri e lungo tutto il percorso sono esposte anche illusioni ottiche e fotografiche di vario tipo, dal *Vaso di Rubin* al caleidoscopio, dagli ologrammi ai



giradischi.

In ogni sala un addetto del museo consiglia il modo migliore per lasciarsi ingannare e si presta per scattare le fotografie che, inutile dirlo, verranno pubblicate nelle storie o tra i post di Instagram. D'altronde, si sa che un'immagine particolare condivisa sui social network scatena immediatamente curiosità e l'"effetto passaparola" è assicurato. «Il nostro è un pubblico eterogeneo e trasversale. Il museo si presta molto alla fotografia e i giovani in questo sono più ricettivi, ma anche gli adulti che vengono a trovarci restano davvero stupiti. E molti scoprono il museo anche grazie ai social», racconta il responsabile della comunicazione.

Tanto divertimento ma non solo: tra gli obiettivi del museo c'è anche quello educativo. Con il calo dei contagi e il ritorno a una vita "quasi" normale, infatti, la struttura può ospitare scolaresche e studenti di fotografia e psicologia, interessati al mondo dell'illusione per motivi di studio. «In questi casi il percorso è guidato. Il messaggio che vogliamo passare, soprattutto ai più giovani, è quello di andare oltre il primo sguardo e di tenere presente che ciò che vediamo può non corrispondere sempre alla realtà».

Ma che cos'è effettivamente un'illusione? «Si tratta di una discrepanza tra ciò che sappiamo o pensiamo di sapere delle condizioni di stimolazione ottica e la nostra esperienza effettiva», spiega Daniele Zavagno, professore di Psicologia dell'arte e Percezione visiva all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. «È un fenomeno sì visivo, ma anche cognitivo, perché richiede la consapevolezza di essere davanti all'illusione e la cosa bella è che, pur sapendo come stanno le cose nella realtà fisica, non riusciamo a fare a meno di viverla sulla nostra pelle», aggiunge.

Esistono diverse illusioni che possono essere catalogate per tipo: cromatiche e acromatiche, luminose, ottico-geometriche o di movimento. «Da un lato, sono strumenti funzionali alla nostra sopravvivenza e, dall'altro,

utili per noi che studiamo i processi percettivi. Infatti, ci permettono di capire che il mondo fisico è strettamente e intrinsecamente legato al nostro universo percettivo. Se fossimo insetti, per esempio, avremmo una visione completamente diversa perché si tratta senza dubbio di un fenomeno specie-specifico», puntualizza il professore.

Le illusioni, infatti, abitano il mondo da sempre, ma riusciamo a rendercene conto soltanto utilizzando gli strumenti di misurazione necessari per "svelare l'inganno". «L'illusione della cascata viene citata, per esempio, già da Aristotele. Un'after effect che ci porta a vedere un prato muoversi dopo aver osservato una cascata per un minuto, anche se il prato, ovviamente, è fermo», racconta Zavagno. «Tra 1500 e 1600, poi, gli artisti iniziano anche a giocare con le illusioni per sperimentare soluzioni alternative, dato che in quegli anni hanno già ben digerito la prospettiva e possiedono una maggiore consapevolezza rispetto al passato di alcune leggi dell'ottica. Come Borromini e Bramante che a Milano progettano edifici con illusioni ottiche di tipo architettonico».

Le illusioni diventano però un fenomeno "pop" soltanto verso la metà dell'800, dove si colloca il lavoro del primo laboratorio di Psicologia sperimentale, creato dal dottor Wilhelm Wundt, e verso la fine del secolo con la diffusione delle opere dell'incisore e grafico olandese Maurits Cornelis Escher.

Architettura e pittura hanno attinto a



piene mani dal mondo dell'illusione, così come il cinema. La settimana arte ha in più occasioni sfruttato queste alterazioni. «Molti effetti speciali si basano sulla manipolazione di illusioni ottiche. Per esempio, la *Stanza di Ames* è stata usata nel film *Il Signore degli anelli* per rendere la differenza di altezza tra Hobbit e umani. Così come in *Titanic* sono stati ampiamente sfruttati alcuni meccanismi illusori di grandezza».

Alla base del successo delle illusioni c'è sicuramente lo stupore, come sottolinea anche Zavagno: «Queste cose ci intrigano e incuriosiscono perché non riusciamo a liberarci dall'illusione. Perché anche quando sappiamo come stanno davvero le cose, questa perdura e non c'è modo di correggerla perché fa parte del nostro sistema percettivo. E, oltre a una componente estetica forte, le illusioni hanno sicuramente una valenza importante anche sul piano educativo. Possono insegnarci che il punto di vista è qualcosa di labile e relativo, che bisogna considerare non solo il proprio ma anche quello degli altri. E possono aiutarci a comprendere che la realtà è davvero molto più complessa di quello che crediamo sia».



L'illusione della *Stanza di Ames* è stata usata nel film *Il signore degli anelli*.
In alto, una delle opere esposte al museo
(foto di Eleonora Panseri)

Un vivaio di talenti del gaming

Vieri e Corradi portano in città la sala Lan più innovativa d'Europa

di LORENZO RAMPA
@LorenzoRuben93

Altre un anno di distanza dalla nascita di Plb (*Power, leadership e balance*), la "creatura" di Christian Vieri e Bernardo Corradi continua a crescere ed evolversi. Gli ex-calcianti non hanno mai abbandonato del tutto il mondo dello sport e oggi portano la loro passione per il calcio anche nell'universo digitale. Da marzo 2020 Vieri ha intrapreso con successo la carriera da *streamer*, dapprima su Instagram, quindi su Twitch, con la sua BoboTv, mentre Corradi, attuale commissario tecnico della nazionale Under-17, si è avvicinato ai videogame giocando con suo figlio. Dal 27 settembre 2020 i due campioni hanno assunto la nuova veste di imprenditori dell'industria videoludica, fondando la società assieme ai partner tecnici Nacon e AK Informatica e al partner strategico ManpowerGroup, realtà leader del mondo del lavoro che accompagna i giovani nel progetto, valorizzando le loro competenze. Definiscono Plb un «oratorio digitale» e un «incubatore di talenti»: «Non è una semplice scuola di gamer, ma un esports *hub*», racconta Corradi. Dalla sua nascita ha proposto un modello innovativo per la scena italiana, fatto

di contenuti educativi e collaborazioni con alcuni dei migliori team esports. Vieri e Corradi volevano trasmettere il loro sistema di valori ai ragazzi e creare qualcosa di vicino alla propria esperienza nel settore giovanile del calcio giocato. «Da calciatori abbiamo girato moltissimo in carriera, sia in Italia che all'estero», spiega Corradi, «e siamo entrati in contatto con diversi approcci di allenamento. È il metodo che fa la differenza. Nella vita come nello sport. Non il giocare tanto per giocare o il giocare molto nel tempo». Lo scopo è quello di accompagnare i ragazzi appassionati di videogame verso una carriera professionistica. Non un team di *pro player*, ma una community aperta a tutti per far crescere i giovani attraverso allenamento e benessere psicofisico. «Siamo gli unici in Italia che si dedicano solo a coltivare gli atleti più promettenti, senza avere un team di videogiocatori professionisti», sottolinea Corradi. Ai ragazzi, tramite la partnership col network Isokinetic, viene fornita una palestra e l'assistenza di uno psicologo e nutrizionista con consigli sull'equilibrio psicofisico. Ogni anno vengono reclutati diversi adolescenti: da dicembre ad agosto

cinque ragazzi sono entrati nello Youth team under 20 del videogioco Fifa 2021. Uno di questi è Francesco Allocca, oggi *player* ufficiale della Fiorentina. Il secondo anno ha visto l'ingresso del videogioco *Rocket League* (dove si gioca a calcio con le automobili, ndr), con un team di quattro under 19 e quattro under 23 sotto la guida dell'*ambassador* youtuber Lauridis. Tra gli altri *mentor* legati al progetto sono presenti anche Nicola Mirra, online noto come Insa, uno dei primi *pro player* italiani del pallone, Elena Coriale, in arte HevnoKat, videogiocatrice e *caster* (cronista di esports, ndr) per la eSerie A e lo youtuber Akira. «Il prossimo passo», anticipa Corradi, «sarà l'ingresso nel settore dell'entertainment online, attraverso la ricerca di giovani *content creator*, *streamer* e comunicatori digitali». Un altro importante obiettivo sarà la futura sala Lan (locale pubblico dotato di postazioni gaming e streaming, ndr) più innovativa d'Europa, che avrà sede a Milano con inaugurazione prevista a fine settembre 2022. Uno spazio molto ampio aperto al pubblico che metterà ulteriori strutture e tecnologie a disposizione dei ragazzi.

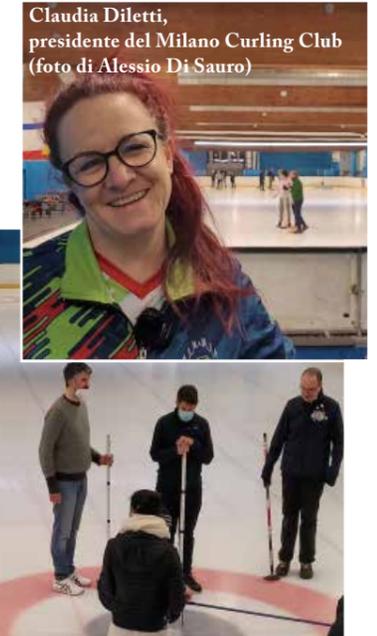


Christian Vieri e Bernardo Corradi, fondatori di Plb (foto di Manpower Group)

Il ghiaccio, terreno fertile (per lo sport)



Il playoff di gara-2 di terza serie tra Hockey Milano Bears e Piné. Accanto, un allenamento di curling al PalaSesto (foto di Alessio Di Sauro)



Claudia Diletti, presidente del Milano Curling Club (foto di Alessio Di Sauro)

Esplode la curling mania, ma l'hockey rischia di scomparire senza fondi In attesa delle Olimpiadi sotto la Madonnina

di ALESSIO DI SAURO

Le verità del ghiaccio esistono, ma il thriller di Dan Brown non c'entra. È un terreno ideale per farvi fiorire uno sport, a patto di potersi permettere i costi dei "fertilizzanti". Milano è l'unica metropoli che lotta contro lo strapotere friulano e altoatesino, dove è più facile trovare finanziamenti. Appena archiviata Pechino, all'ombra del Duomo è già iniziato il quadriennio olimpico, tra alti e bassissimi: ai nuovi fasti del curling si contrappongono le difficoltà dell'hockey, congelato dalla mancanza di sponsor. Sul ghiaccio d'altronde si scivola, ma ci si rialza sempre. O quasi.

«Quest'oro rappresenta una medaglia un po' per tutti noi». Claudia Diletti, presidente del Milano Curling Club, segnala un boom di popolarità dopo l'impresa olimpica di Stefania Costantini e Amos Mosaner: «Abbiamo ricevuto 150 richieste di nuove iscrizioni». Il club è nato nel 2020, costola dello storico Jass, il primo a portare lo sport con i sassi (guai a chiamarle bocce) sotto la Madonnina. I costi, lamenta Diletti,

sono elevati: «Un set di sassi può arrivare a costare 10mila euro. Noi ci sosteniamo solo con le quote associative».

A dispetto del nome, il Milano Curling Club è di casa a Sesto San Giovanni, polo di aggregazione storico per gli sport invernali. Lex Stalingrado d'Italia, città europea dello sport 2022, ospita sette società: una di queste è la Geas, polisportiva che ha nei corsi di avviamento al pattinaggio il suo fiore all'occhiello. «Abbiamo più di 600 iscritti, la maggior parte dei quali bambini dai tre anni in su», spiega il presidente ed ex consigliere federale Walter Cecconi, già olimpionico a Innsbruck '76 nell'ice dancing.

Proprio al PalaSesto fra quattro anni dovrebbero allenarsi gli arbitri a cinque cerchi, mentre i campi di gara saranno dislocati tra il nuovo PalaItalia, il Forum di Assago e il PalaAgorà. «Abbiamo due piste», racconta il direttore sportivo Walter Manni, «da noi si sono formati campioni come Matteo Guarise, Nicole Della Monica e soprattutto

Barbara Fusar-Poli, la prima regina del ghiaccio italiana, bronzo a Torino 2006 nel pattinaggio di figura con Maurizio Margaglio». La passione è tanta, il problema sono i costi: «Una struttura come questa consuma più di 3mila kilowatt al giorno».

Oneri che rischiano di cancellare l'hockey: una volta stuzzicò persino la fantasia di un certo Silvio Berlusconi, che volle la squadra dei Diavoli nella fu Polisportiva Mediolanum. Con buona pace del Cavaliere la parte del leone l'hanno però sempre recitata gli "orsi" dei Milano Bears, forti di 92 anni di storia, 25 scudetti e un tifo affilato come le lame dei pattini: la curva sostiene da sempre la squadra, con raccolte fondi oltre che cori.

Il patron, Pompeo Guarnieri, minaccia di chiudere bottega, ma forse ha trovato una sponda insperata. Avvistato sugli spalti del PalaAgorà nella sfida di gara 2 dei playoff contro il Piné, il leader della Lega Matteo Salvini promette battaglia: «Cercherò personalmente di trovare nuovi investitori. Bastano 200mila euro». Prima gli hockeisti.

Giovani violenti, dov'è il problema

Il procuratore del Tribunale dei minori di Milano:

«Rieducazione fondamentale per dare a tutti una seconda possibilità»

di **SAMUELE FINETTI**

«È facile parlare di *baby gang*, ma le vere bande erano quelle latino-americane che hanno operato a Milano dieci, quindici anni fa. Quelle erano organizzazioni molto strutturate, con una precisa gerarchia interna e in conflitto tra di loro per il controllo del territorio. Queste sono bande di ragazzi che stanno insieme la sera, e poi questo stare insieme degenera», dice **Ciro Cascone**, procuratore del Tribunale dei minori di Milano, a proposito dell'ondata di violenza giovanile che ha investito la città nelle ultime settimane.

Di che natura sono questi episodi violenti?

È la violenza di gruppi "liquidi", non strutturati. Certo, non si formano e si sciolgono ogni sera, hanno anche una loro resistenza nel tempo. Ma il compiere azioni aggressive, violente e predatorie è molto occasionale. Spesso questo non è il motivo che li spinge a stare insieme, perciò è anche difficile capire il fenomeno. L'inquadramento può essere dato da alcune caratteristiche, che sono diventate un po' una tendenza: un codice di appartenenza più strutturato, ad esempio legato al territorio. In ogni caso, gli episodi delle ultime settimane sono molto diversi tra loro: ciò che è accaduto in piazza Duomo è diverso dalle rapine delle *baby gang*.

Spesso queste violenze sono associate a ragazzi cresciuti in zone disagiate. È solo questione di quartieri? E quanto ha pesato la pandemia?

Nei quartieri che si trovano più ai margini, le fasce giovanili che vivono situazioni di disagio sono

molto numerose. A volte questo disagio deriva anche dalla carenza di possibilità, dal non avere qualcosa da fare che tenga impegnati, che gratifichi, che susciti interesse. Tutto ciò genera situazioni di rabbia da cui scaturisce la violenza. Ecco perché nasce soprattutto dai quartieri periferici. Sofferenze e insofferenze, disagio e rabbia che già c'erano e che la pandemia ha moltiplicato per dieci, cento volte in tanti ragazzi. Le



Foto di **Ciro Cascone**

risse dell'ultimo anno sono indicative: pochi coinvolti, certo, ma il numero di episodi è significativo. E con la situazione che stiamo ancora vivendo sono venuti meno una serie di spazi per questi ragazzi: scuola, oratori, palestre, centri sportivi, discoteche. C'è una rabbia che non si riesce a gestire.

È una rabbia trasversale?

Lo è. Pensiamo alle feste in casa: tantissimi ragazzi continuano ad organizzare serate che, complici gli stupefacenti, degenerano in episodi di violenza. Anche ragazzi che non hanno particolari evidenze di

disagio sociale, come può capitare a chi vive situazioni di marginalità. Ma sicuramente quando pensiamo a quelle che vengono definite *baby gang*, è molto più facile che nascano nelle zone più periferiche e poi si spostino in centro per passare la serata, che poi sfocia in aggressioni e azioni predatorie.

Come si recuperano i ragazzi violenti?

L'elemento rieducativo, nel processo minorile, è fondamentale. È il cuore del processo. Quella minorile è forse l'unica giustizia che cerca di fare anche prevenzione, quindi rieducazione. Ogni qual volta vi è la possibilità di mettere in atto un progetto di recupero per un minore che ha commesso un reato, lo si prova a fare. Non è sempre detto che ci siano le condizioni di partenza, e anche se ci sono non è certo che si arrivi ad un esito positivo. Ma molte volte ci si riesce. Tutto questo perché è più importante avere ragazzi che non commettono più reati piuttosto che condannare un giovane ad andare in carcere.

Perché il carcere è l'extrema ratio?

La giustizia penale non ha molta fantasia: hai commesso un reato, vieni rinchiuso in una gabbia. Con un ragazzo non può funzionare. Il carcere spinge un giovane a credere di essere un delinquente, perciò si convince di esserlo e se ne sentirà anche gratificato. E probabilmente uscirà che è un delinquente vero: è questo il paradosso. Invece l'obiettivo è mostrare che la violenza non rappresenta il modo corretto per vivere in società. Se lo perdi a quell'età lo perdi per sempre.